

Torniamo a Nicolò Tommaseo

La nostra guerra, anche se, anzi proprio se riesce bene a seconda delle nostre legittime aspirazioni, creerà all'Italia più grande un nuovo problema — forse sarebbe più esatto dire, renderà più acuto e più grave un problema oggi piccolo e latente, il problema slavo. Nuclei slavi esistono già da tempo in questo lembo estremo del nostro paese. La sola diocesi di Udine ne conta circa 40000, una città di qualche importanza, dunque. Ma altri verranno ad aggiungersi, se noi riusciremo a piantare la nostra bandiera sui confini naturali d'Italia. A mano a mano che si svolge la nostra guerra, ci si rivela più complessa di quello che apparve a prima vista. Per molti anni la formula sintetica «Trento e Trieste.» ci fece pensare che la guerra fosse una guerra di liberazione fraterna, che si trattasse di avere con noi anche politicamente parecchie centinaia di migliaia di fratelli separati. Ma viceversa a poco a poco la coscienza nazionale s'accorge che un'altra finalità s'imponesse, meno romantica e sentimentale, più pratica e positiva, il ricupero e la conquista dei nostri confini logici, naturali, veri. Noi stiamo scoprendo (tanta fu sempre la nostra ignoranza geografica e la nostra trascuratezza!) che le porte d'Italia, dell'Italia politica sono spalancate, che in moltissimi punti ai vicini bastava guardare un ruscello, o fare un passo in pianura o piombare da colli e da monti per esserci in casa. La guerra di indipendenza continua in una guerra di sicurezza; non si tratta solo di liberare uno scarso milione d'Italiani, si tratta di garantire i più che trenta milioni sparsi per tutta la penisola.

Ma avviata a questa seconda finalità la guerra idealmente si sposta: noi non avremo solo degli italiani da aggiungere alla statistica, avremo degli slavi, da aggiungere ai nostri italiani. Nuova lezione ai semplicisti della storia e della vita questo trasformarsi fatale in guerra di conquista, d'una guerra ch'era e rimane nei nostri sogni più puri una guerra di libertà. Gli slavi al di qua dei confini geografici d'Italia, per quanta buona volontà noi ci mettiamo, cangeranno di governo, non avranno la loro indipendenza.

Anche il cambiar governo però può esser una fortuna, se si cambi in meglio. Toccherà a noi, non potendo dare agli slavi di qua delle Alpi la piena libertà, dar loro un regime migliore di quello che avevano. Ciò esclude senz'altro il primo moto impetuoso che potrebbe

portare alcuni troppo zelanti nazionalisti a un programma di pura italianizzazione. Lasciamo stare che questi programmi non riescono neppure, quando ad attuarli ci si mettono governi non so quante volte più polizieschi e rigidi del nostro. Nessuna severità prussiana è riuscita o riesce a prussificare in Polonia i Polacchi. Ma se noi pretendessimo italianizzare puramente e semplicemente gli slavi di nuovo acquisto, diventeremmo peggiori degli austriaci. E mi pare che basti per non discutere neppure un tale programma.

Ugualmente estremo sarebbe abbandonare gli slavi completamente a sè stessi, alla loro lingua, alla loro civiltà, senza nessun tentativo di ravvicinamento spirituale. Questa libertà equivarrebbe in pratica al despotismo.

E allora bisognerà che le due civiltà slava e italiana, pur conservandosi distinte, procedano amiche; bisognerà guadagnare alla nostra civiltà italiana le conscie simpatie degli slavi. Conschie simpatie, perchè bisognerà convincerli che dal contatto con una civiltà come la nostra rispettosa romanamente d'ogni civiltà altrui, la loro non solo non ha da temere alcun danno, ma da ripromettersi grandi vantaggi. Le due civiltà coabiteranno allora pacifiche e concordi nella vita, nella scuola di ogni grado, scuola bilingue, francamente sinceramente bilingue, dove lo slavo non deve essere tollerato, ma ammesso come diritto fondamentale e l'italiano *fatto amare* come un coefficiente prezioso spirituale d'uno slavismo che voglia essere altamente civile.

Questo programma d'amicizia rispettosa e confidente ha un simbolo prezioso in Nicolò Tommaseo. Dalmata fiero, egli ha additato e addita a slavi ed italiani la via da seguire. Non mai rinnegò la sua Dalmazia, ma non credette, per essere e rimanere buono Dalmata, di dover fuggire come impuro o pericoloso il contatto della civiltà italiana; innamorato via via di questa civiltà, non sentì meno viva pulsare la sua Dalmata coscienza.

Dalmata e italiano in un connubio dove si rafforzavano entrambi i termini. In ciò vi è già un mirabile esempio di ciò che per gli slavi noi italiani civili, patrioti e non patriottardi, vagheggiamo. Ma senza credersi o sentirsi slavo, rivendicando anzi fieramente il suo nome " Tommaseo ,, contro coloro che glielo storpiavano in Tommasic, il fiero Dalmata, che respingeva ogni invadenza, apprezzò ogni civiltà slava e proprio la serbo-croata a lui più vicina. L'invadenza slava gli parve un pericolo; non ammise la slavizzazione prepotente di paesi e popolazioni non slave per la stessa ragione per cui avrebbe detestato e

detestò il tentativo inverso di strappare lingua e civiltà lor propria ai popoli slavi.

Il nome di Nicolò Tommaseo dice già da solo tutto questo confusamente all'anima d'ogni italiano e non italiano, mediocrementemente colti. Ed ecco perchè noi lo vorremmo richiamare ai dissueti o non abbastanza assueti orecchi del nostro colto pubblico italiano. Ecco perchè vorremmo che in questo nome si raccogliessero fin d'oggi gli italiani, a cui questo nuovo problema, frutto sicuro della nostra guerra vittoriosa, affanna già l'anima patriottica sì, ma patriottica al nostro buon uso antico, senza fiele, senza esclusivismi, senza fanatismi. Ecco perchè cercheremo di estrarre dalle sue opere, specie le meno note, le meno reperibili, i suoi pensieri di politica e di civiltà.

Ma fin d'ora, a quei che vorranno nel nome di Tommaseo simboleggiare l'aspirazione a una concordia spirituale, a una collaborazione di due stirpi, gioverà rammentare un altro lato del problema e un'altra opportunità di quel grande nome. Le popolazioni slave che noi verremo annettendo sono religiosissime, lo sono per istinto, lo sono per una educazione, quale l'Austria la impartiva, che ben lungi dal contrastare l'istintiva religiosità, la sviluppava, mettiamo pure a scopi politici, intanto però la rafforzava. Il nome di Tommaseo per chiunque lo accetterà è pegno sicuro di rispetto alla religione e di concezione religiosa alta e pura. Non usciranno dalla sua scuola nè anticlericali, nè piccoli e timidi farisei. Da tutta la sua opera così virilmente civile traspare un cattolicismo che s'impone all'ammirazione e guadagna l'affetto. Italiani che muovano loro incontro con tal nome e tale bandiera non faranno certo paura, non ispireranno la più leggera diffidenza a slavi ingenuamente, fervidamente credenti.

L'idea di una società italo-slava nel nome di Tommaseo noi non possiamo che lanciarla dalle pagine della nostra rivista; ma la illustrazione amorosa e frequente del suo pensiero, noi ce la rivendichiamo come un dolce compito opportuno, che nell'interesse della patria e della Chiesa verremo via via assolvendo.

MARIO BRUSADELLI

Sacerdoti e laici debbono in questa, più che in ogni altra ora della vita della nazione, fare dell'apologetica. Vi sono tante anime che è urgente oggi salvare. Oggi è più facile. Il cannone ha destato gente che dormiva della grossa. Sentono che si muore, che si muore giovani, che bisogna quindi prepararsi. A questa gente che finalmente si scuote, noi possiamo, dobbiamo far giungere la nostra parola.

Domani, quando sarà tornata la pace, ci rideranno sul muso; oggi no. Parliamo quindi allo e forte di Dio; facciamolo conoscere, amare; facciamo dell'apologetica.